

Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali

a cura di
Giulio Latini e Marco Maggioli



Geografia a libero accesso
Collana a cura di Claudio Cerreti

Volumi pubblicati

1. Elena dell’Agnese e Massimiliano Tabusi (a cura di),
La musica come geografia: suoni, luoghi, territori
2. Margherita Ciervo,
Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico
3. Gianluca Casagrande,
The Polarquest2018 Artic expedition. A geographical report
4. Claudio Cerreti e Alice Salimbeni (a cura di),
L’ombra della capitale
5. Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani,
Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci (a cura di),
Geo-pratiche

Certificazione scientifica dell’Opera

Il presente volume è frutto di attività di ricerca sviluppate grazie al progetto PRIN 2017 “Greening the Visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes” (CUP H44I19001220001)

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume

Marco Armiero, Andrea Berardi, Marco Bertozzi, Elisa Bignante, Nicola Capone, Elena dell’Agnese, Serenella Iovino, Giulio Latini, Martina Loi, Marco Maggioli, Maurizio Memoli, Elisa Privitera, Francesca Rosignoli, Paolo Vignola.

© 2022 Società Geografica Italiana Via della Navicella, 12 – 00184 Roma

www.societageografica.it

ISBN 978-88-85445-09-3



Licenza Creative Commons:

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

In copertina: L’immagine è un’elaborazione grafica di tre distinti fotogrammi provenienti dalle riprese del documentario “Transumanza nelle terre toscane, tracce di comunità” (2022), di Simone Bozzato, Marco Maggioli, Giulio Latini, produzione Green Atlas (Università degli studi di Milano-Bicocca, Università di Roma “Tor Vergata”, Università IULM, Milano). I fotogrammi e l’elaborazione grafica sono a cura di Giulio Latini.

Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali

a cura di

Giulio Latini e Marco Maggioli

Indice

- 9 Introduzione
Giulio Latini e Marco Maggioli
- 23 “Guardare verde”? Cultura visuale e discorso sull’ambiente
Elena dell’Agnese
- 49 La casa. Le radici. Il cosmo. L’ambiente di Calvino e l’ecologia
(politica) del *Barone Rampante*
Serenella Iovino
- 61 Dai paesaggi del Wasteocene ai paesaggi del commoning
Marco Armiero, Nicola Capone, Elisa Privitera
- 95 Località a venire. Note microcosmopolitiche tra Stiegler e Guattari
Paolo Vignola
- 113 Archivi, geografie e racconto
Marco Maggioli
- 139 L’immaginazione ambientale. Figure del paesaggio nel cinema
di Federico Fellini
Marco Bertozzi
- 169 Italia antica e nuova. Energia-sviluppo economico-sociale-ambiente
nella narrazione cinematografica dell’Eni lungo il secondo dopoguerra
Giulio Latini
- 201 Costruire dialoghi sulla sostenibilità: video partecipativo, mediazione
politica e narrazioni ambientali in Amazzonia
Andrea Berardi, Elisa Bignante
- 229 Cercando la via Gluck. Narrazioni visuali da una *critical zone* (di Cagliari)
Martina Loi, Maurizio Memoli
- 257 Origini, evoluzione e frontiere della giustizia ambientale in Italia
Francesca Rosignoli

MARTINA LOI, MAURIZIO MEMOLI¹

CERCANDO LA VIA GLUCK.
NARRAZIONI VISUALI DA UNA *CRITICAL ZONE*
(DI CAGLIARI)²

1. *Dualismi tra città e non*

Questa è una (breve) storia del rapporto tra città e campagna, delle terre di mezzo tra l'una e l'altra, e di come si è passati da una posizione dualistica e di esclusione reciproca (il «nowhere has mankind been farther removed from organic nature than under the conditions of life characteristic of great cities» di Louis Wirth, 1938, pp. 1-2;) fino alle forme di co-produzione e ibridazione (di cui David Harvey (1996a) gettò le basi in *Nature, Justice and the Politics of Difference*). Ma è anche una storia di sfruttamento, di metabolismi, di capitalismo e di capitalismi, di canzoni pop, film in bianco e nero, narrazioni collettive e di una ipotesi di interpretazione di un luogo speciale, metà piazza e metà campagna, metà pubblico e metà privato, per una parte reale, per un'altra immaginifica.

Ma, come ogni storia, bisogna cominciare dall'inizio. O meglio, da un inizio plausibile. A noi pare imprescindibile partire dalla scuola di Chicago, da Park e da Burgess e da quei modelli lontani e che pure ancora fatichiamo a lasciar andare. Perché se quel modello a cerchi concentrici (Park et al., 1925), dal *loop* dei grandi business accentratori, fino ai *suburbs* della

1 Dipartimento di ingegneria civile, ambientale e architettura. Università degli studi di Cagliari. memoli@unica.it; martina.loi93@unica.it

2 L'articolo è scritto con piena condivisione e unità di intenti ma, nel dettaglio della stesura, sono da attribuire a Martina Loi i capitoli 1 e 3 e a Maurizio Memoli il 2 e il 4.

classe media e delle case unifamiliari, continua in qualche modo a convincere, pur con le dovute distanze, è forse per la disarmante semplicità e rassicurante leggibilità della lettura urbana che propone.

Non solo, la felice intuizione di considerare la città come un'“ecologia”, simmetrica e opposta a quella naturale, su cui si è fondato tutto lo sfruttamento della natura da parte delle attività umane (Wachsmuth, 2012), ha permesso, quasi ottanta anni dopo, a Stoermer e Crutzen (2000) di coniare il termine *Antropocene*, dare così un nome e costruire una narrazione unificante e positivista intorno a tutti i discorsi sulla sostenibilità che ormai accompagnano ogni riflessione sul futuro del pianeta e della nostra specie.

Ciononostante, quel modello così chiuso e così distinto da un *altro* non-urbano (Brenner e Schmid, 2015) ha nel tempo iniziato a perdere la sua forza e l'ecologia umana ha lasciato il posto a una più aggressiva ecologia industriale (Wachsmuth, 2012): quella ipotesi che, similmente all'ecologia della scuola di Chicago, sfrutta il concetto di metabolismo per interpretare la crescita delle città, riconoscendo però l'inevitabile relazione di sfruttamento delle risorse naturali da parte delle città. Si passa quindi dai due domini separati (società e natura) dell'ecologia umana, in cui il focus era prioritariamente sui rapporti sociali, a un sistema più complesso, e intrinsecamente tecnocratico, in cui la città rappresenta la conversione metabolica del contesto naturale in uno urbano.

La metafora ecologica è conseguenza di quei cambiamenti che stavano avvenendo in prima battuta proprio sul terreno dell'urbano. L'idea di utilizzare il paragone biologico per spiegare l'incameramento delle risorse da parte della città è infatti stato teorizzato da Abel Wolman (1965) proprio nel pieno di quella trasformazione epocale delle città, soprattutto nord-americane, che renderà gli insediamenti urbani quel *moloch* auto-centrico che non tarderà a essere duramente criticato in nome di una rivendicazione di un più giusto diritto alla città, al verde e allo spazio pubblico (Jacobs, 1961; Mumford, 1970; Lefebvre, 1968).

Contemporaneamente, il mondo degli studi spaziali inizia a cogliere le nuove dimensioni delle città in espansione e, soprattutto, prova a interpretare quelle terre di mezzo che stavano diventando le periferie, le green belts, e le dimensioni intermedie tra città e campagna. Non vogliamo qui ripercorrere le teorie sull'urbano che fioriscono in quel periodo di grande fervore, ma per sintetizzare quella stagione e chiarire com'era definito lo spazio di mezzo, riportiamo due esempi di ragionamento sulle forme urbane e sul rapporto tra la città e l'insieme indistinto della "non-città".

Indubbiamente fra paesaggio urbano e paesaggio rurale esiste un divario, anzi un'opposizione assiomatica. Qui l'addensamento degli edifici, il groviglio di una rete di comunicazioni, l'agglomerarsi e il concorrere di una massa umana, il frastuono, il puzzo; là la stessa dei campi, la semplicità delle comunicazioni su poche e lunghe direttrici, la diffusione degli abitanti e delle loro dimore, il silenzio, il profumo delle fronde e dei fieni (Toschi, 1966, p. 261).

Toschi mostra qui una grande assertività, un forte determinismo e la consapevolezza che quella urbana potesse essere una geografia perfettamente leggibile, quantificabile e classificabile, riuscendo a individuare il modello corretto da adottare. Dall'altro lato dello "spettro", Henri Lefebvre nella sua opera seminale *La Révolution urbaine* (1970) getta le basi per le teorie sull'urbanizzazione planetaria che riusciranno ad attecchire solo quarant'anni dopo. Lefebvre costruisce un asse immaginario da 0 a 100, che rappresenta un gradiente, tanto spaziale che temporale, di *urbanità*, che termina al raggiungimento di una, per l'epoca ancora potenziale, *critical zone* (Lefebvre, 2003, p. 14). Si inizierà così a parlare di società urbana tout-court, superando l'idea di una città come oggetto e interpretare l'urbanizzazione come un processo (Harvey, 1996b):

These terms [the urban phenomenon, or simply the urban, *NdA*] are preferable to the word “city,” which appears to designate a clearly defined, definitive *object*, a scientific object and the immediate goal of action, whereas the theoretical approach requires a critique of this “object” and a more complex notion of the virtual or possible object. [...] The urban (an abbreviated form of urban society) can therefore be defined not as an accomplished reality, situated behind the actual in time, but, on the contrary, as a horizon, an illuminating virtuality (Lefebvre, 2003, p. 16).

Questo doppio binario (da un lato la ricerca di paradigmi e di modalità per inquadrare il fenomeno urbano, dall’altra la rinuncia alla definizione in favore di riflessioni sui processi) sarà una costante non solo degli studi urbani che potremmo definire moderni, ma caratterizza anche quelli post-moderni e della costellazione di forme urbane che non solo si manifestano nello spazio costruito, ma anche nei tentativi di cogliere e interpretare questa multi-dimensionalità e complessità crescenti.

Le geografie della post-modernità (su tutte, Harvey, 1989; Soja, 1989), infatti, riconoscendo innanzitutto la necessità della ri-asserzione della dimensione spaziale nelle scienze sociali, riconoscono anche la difficoltà nell’afferrare e cogliere la complessità urbana e le enormi trasformazioni che, a partire dall’esempio che ha fatto scuola di Los Angeles, stavano travolgendo le geografie globali.

E nuovamente il mondo degli studi urbani si spacca. Il dualismo in questo caso è tra chi cerca di definire le nuove forme urbane (c. Taylor e Lang, 2004), trovando un focus di osservazione: la globalità (Sassen, 1991), il margine urbano (Garreau, 1992), le nuove tecnologie (Fishman, 1987), la perdita di identità dei luoghi della contemporaneità (Zukin, 1991; Augé, 2014) ecc. ; e tra chi sospende il giudizio e si allontana dall’idea di città, ormai una vera e propria ideologia (Wachsmuth, 2014), riconoscendo che, alla fine, aveva ragione Lefebvre e «society has been totally urbanized» (Lefebvre, 2003, p. 1).

L'idea di superare la città come oggetto di studio per andare verso lo studio dell'urbanizzazione come processo ha permesso agli studiosi dell'urbanizzazione planetaria (Brenner e Schmid, 2015a) e del pianeta suburbano (Keil, 2018) di comprendere quelle dimensioni (urbane e suburbane) che faticavano a essere riconosciute sotto l'ombrello del termine città.

L'idea di un'urbanizzazione planetaria che getta i propri frammenti (Graham e Marvin, 2001) al di là dei confini delle città consente di porre il focus proprio su quegli *hinterland* (Brenner e Katsikis, 2021) spesso considerati secondari, marginali, interstiziali, ma che dimostrano di essere, in realtà, la condizione urbana più propriamente contemporanea. *Hinterland* sono i

variegated non-city spaces that are thereby swept into the maelstrom of urbanization, whether as supply zones, logistical corridors, impact zones, sacrifice zones or otherwise. Such spaces include human settlements (cities, towns, villages), land-use configurations (industrial, agrarian, extractive) and non-human ecologies (terrestrial, oceanic, subterranean, atmospheric) (Brenner, Katsikis, 2021, p. 35).

Ci si può così riallacciare alla metafora ecologica e concludere il percorso e la storia del dualismo natura-società arrivando alla sintesi rappresentata dall'ecologia politica urbana (Keil, 2003), «a hybrid approach to studying urban natures premised on an analytical dissolution of the society-nature division» (Wachsmuth, 2012, p. 507) ed ecco che la citazione di Harvey secondo cui «there is nothing *unnatural* about New York City» (Harvey, 1996a, p. 186) acquisisce totalmente senso.

Superando quindi la divisione tra urbano e non urbano e tra natura e società, anche i discorsi e le narrazioni sulla condizione dell'Antropocene, le *Antropo-scene* (Castree, 2015; Lorimer, 2017) tramite cui si racconta la pervasiva azione umana (dell'umanità tutta) sugli ecosistemi globali, ini-

ziano a mostrare la loro posizione mistificatoria e di nascondimento delle interne ingiustizie sottese al sistema. È necessario quindi superare l'ideologia dell'Antropocene (Demos, 2017), forse trovando nuovi termini (Chwałczyk, 2020), o piuttosto cercando di accogliere quelle condizioni proprie dell'urbanizzazione contemporanea, rendendosi conto degli assemblaggi tra umano e non-umano che costruiscono inedite urbanità, che proprio in quei paesaggi interstiziali riesce a trovare una sua dimensione propria (Phelps e Silva, 2018), fatta di pratiche seconde, semi-nascoste, di appropriazioni e di ispirazioni, di un diverso rapporto con il non-umano.

In questo contesto in cui ogni distinzione tra natura e società è mistificante ed ideologica (Moore, 2017), ma ha senso piuttosto ragionare della città come ibrido (Swyngedouw, 1996) e di urbanizzazione *cyborg* (Gandy, 2005), anche l'appello di Haraway verso «l'instaurazione di legami tra specie compagne» (Haraway, 2019, p. 24) diventa una prospettiva non solo percorribile, ma forse anche l'unica possibile nell'ipotesi di un futuro post-antropoceno.

What gives the present [...] its particular violence is that [...] modernizers find themselves cantilevered over an abyss: the world they 'live from' irrupts in the midst of the world they 'live in'. Hence, the present panic when faced with the irruption of all those entities, human as well as more-than-humans (Latour e Weibel, 2020, p. 15),

familiari o sconosciute che, improvvise e inattese, possono palesarsi nello spazio³. Accettiamo quindi l'invito di Bruno Latour a racconta-

3 Nel loro volume tratto dalla mostra organizzata nel 2020 allo ZKM Center for Art and Media di Karlsruhe, Latour e Weibel riassumono nella dicitura di zona critica «il disorientamento della vita in un mondo che affronta il cambiamento climatico». Un disorientamento rintracciabile «nella disconnessione tra due diverse definizioni della terra su cui vivono gli esseri umani moderni: la nazione sovrana da cui derivano i loro diritti, e un'altra, nascosta, da cui ottengono la loro ricchezza – la terra su cui vivono e

re «le storie di Gaïa», in cui «tutti quelli che erano oggetti di scena e agenti passivi sono diventati attivi» (Latour, 2014, in Haraway, 2019, p. 65). Si tratta di accogliere suggestioni, storie, frammenti, intercettando quegli assemblaggi e accogliendo linguaggi differenti. Per farlo ci aiutiamo, come anticipato, con alcune letture di rappresentazioni visuali e dei temi a esse legati che proveremo ad annodare in un breve percorso più-che-rappresentazionale che vuole interpretare un luogo urbano periferico, naturale e complesso.

2. *Narrazioni del bordo urbano*

La camera da presa si attarda sulle strisce pedonali, intorno alle barriere di un cantiere di una casa in costruzione, sulle fronde di un albero mosso dal vento, sul viavai frenetico di un formicaio, su un incrocio vuoto. Si sofferma, poi, sul rubinetto lasciato aperto in un cantiere edile e segue il ruscelletto che si forma fino alla caditoia nel gradino di un marciapiede (fig. 1).



Figura 1. Fotogrammi da *L'Eclisse* di Michelangelo Antonioni
(fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=K-xNcmv2jIc>).

la terra da cui vivono. Tracciando una mappa della terra che abiteranno, non trovano un globo, non l'iconico 'marmo blu', ma una serie di zone critiche, frammentate, eterogenee, discontinue» (Latour e Weibel, 2020, presentazione).

Con stacchi morbidi di montaggio, l'immagine si concentra sullo spazio inanimato di un quartiere non ancora finito, in espansione; ne racconta le forme delle costruzioni, delle file di alberi, dei movimenti delle poche persone che lo agitano. È chiaro che siamo in periferia, in una zona di espansione, sospesa tra la città già formata e quella che si sta compiendo. Gli autobus girano solitari, le ruote stridono sull'asfalto non ancora consumato, tra gli edifici moderni, ordinati, puliti, si percepiscono sprazzi vuoti, di campagna, di natura vicina.

L'aria è sospesa, rarefatta e calma, lo spazio sembra in attesa, il paesaggio è reso astratto e fermo dagli esseri umani che vediamo solo per alcuni minimi dettagli. Le impalcature, i muri in costruzione, il movimento delle foglie degli alberi, l'acqua che scorre e la natura in fondo, danno un senso di sospensione tra un prima rurale ormai non più evidente, e un adesso della città che cresce nell'eleganza dei profili dei balconi esaltati dal bianco e nero. Sono immagini che evocano un disordine che scompare per essere regolato da un ordine pronto a sostituirlo: «La periferia rappresenta, anche architettonicamente, quello spazio senza storia, interamente manipolabile e proiettabile nel futuro» (Moschini, 2015, p. 47).

Quelli appena evocati sono gli ultimi centocinquanta metri di pellicola, gli ultimi cinque minuti e mezzo, del film *L'Eclisse*, il terzo della trilogia di Michelangelo Antonioni⁴ dedicata all'alienazione e alla crisi dei sentimenti borghesi. In quel finale, famoso quanto discusso, il film diventa silente, i personaggi scompaiono, la scena è tutta dedicata allo spazio della campagna a sud di Roma, che Antonioni inquadra poeticamente come una «anticipazione architettonica di un ancora incompiuto domani» (Rondi, 1962, in Mancini, 2020) a rappresentare la paura del vuoto dei protagonisti del film. Nella lunga scena, le cose che compongono lo spazio non leniscono ma riaffermano l'assenza delle persone. Si tratta di uno stratagemma narrativo che esprime la complessità del raccontare la crisi,

4 I precedenti due lungometraggi sono *L'avventura* (1960) e *La notte* (1961).

ma anche l'impossibile piano drammatico della modernità che affronta la società borghese e con lei lo spazio, la città, la relazione con il territorio.

Quel quartiere in completamento (si tratta dell'EUR), infatti, è solo il contesto territoriale che rende palese il compimento del destino della modernità, della regolazione, organizzazione, normalizzazione. Al termine della sequenza, le forme urbane, come il nostro sguardo, vengono ingoiate velocemente nella penombra della sera e la visione si stravolge nelle luci dei lampioni incapaci di chiarire il contesto quanto, invece, giuste per offuscarne le interpretazioni.

La visione della scena ci lascia la sensazione di essere su un confine, su un bordo, su quell'ultima fila di case prospiciente il nulla della campagna, su quella natura residuale e un po' inutile delle primissime periferie urbane che ci paiono solo in attesa dell'arrivo di nuove lottizzazioni, di nuova cittadinanza, di nuove attività e funzioni. Un tipo di spazio che ha attratto una imponente mole di attenzioni tanto sul piano scientifico e analitico (come abbiamo evocato nel primo paragrafo), quanto su quello più propriamente narrativo e interpretativo.

Cinema, letteratura, canzoni popolari hanno raccontato per immagini e storie il rapporto complesso tra i lembi che si annodano sul bordo di ogni città, evocandone i significati sociali, culturali, politici, territoriali. Se tante sono le definizioni scientifiche che hanno interrogato queste terre di mezzo tra spazialità non più rurali e non ancora urbane, anche di più sono le forme narrative che le hanno esplorate, mostrate, significate. Basti pensare alla grande produzione letteraria e cinematografica di Pier Paolo Pasolini⁵, ma anche a molti episodi del neorealismo, o della cosiddetta commedia all'italiana, capaci di costruire un linguaggio poetico, critico o convenzionale a seconda dei casi, che ha consegnato consapevolezza dei

5 Per citare solo pochi romanzi come *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, i primi suoi film *Accattone* e *Mamma Roma* per finire con *Uccellacci e uccellini*, il margine urbano romano è stato raccontato da Pasolini in maniera così pregnante che Goffredo Fofi arriverà a invertirne la relazione definendo il mondo delle periferie come "pasoliniano".

fenomeni che sedimentavano nelle periferie colpiti dall'espansione urbana e dalla trasformazione sociale.

«Cinema e periferia si incontrano anche su un piano più strettamente architettonico, sul tema dell'effimero e del provvisorio, del non-finito, che, al di là dei propri contenuti ideologici, stabilisce una più stretta e immediata corrispondenza» (Moschini, 2015, p. 53). Nei racconti di un mondo «uguale e contrario» alla città sedimentata, pianificata, industriale, moderna e del consumo (*ibidem*) contrappone gli spazi dell'incertezza, dello spontaneismo, di una suburra pre-moderna che può essere interpretata come popolare quanto fiduciosa e sana (si pensi al De Sica de *Il tetto*) o pigra e parassitaria del *Brutti, Sporchi e Cattivi* di Ettore Scola. Le storie del secondo dopoguerra, degli anni del *boom* economico e demografico, della crescita economica, delle migrazioni interne e dell'urbanizzazione selvaggia, si concentrano sulla vita delle persone marcata dalle speranze che le spingono ad andare in città, sulla malinconia dell'abbandono delle campagne d'origine, sulle esistenze di masse rurali meridionali che si facevano operaie nel Nord che diventava metropolitano, sui rapporti politici che si modificavano, sulla perdita dell'innocenza delle aree interne che si faceva aggressiva modernità nelle periferie cittadine via via più dense.

Se il cinema è l'arte propria della modernità e dimostra di essere (con la cugina televisione) il mezzo più capace di «leggere e interpretare la città moderna, in particolare per la sua capacità descrittiva non solo delle condizioni e qualità dello spazio, ma anche di quelle del tempo» (Moschini, 2015, p. 54), non da meno lo sono le canzoni popolari che raccontano la cementificazione delle campagne (o meglio l'urbanizzazione della natura) e, più raramente, qualche paradossale contrario.

Il senso di una epopea territoriale composta dal movimento di milioni di persone che si spostano in città e dall'espansione di queste ultime ai loro *hinterland* fino ad allora fatte di orti, campi, piccole o medio-grandi produzioni agricole è sintetizzato popolarmente da *Il ragazzo della via Gluck*, canzone scritta e interpretata da Adriano Celentano (nell'aprile del 1966). Certamen-

te una tra le più note canzoni italiane e forse la prima che esprime uno spirito fortemente ambientalista centrato da quel verso che celebra l'erba di uno spazio di periferia seppellita dal cemento della città: «laddove c'era l'erba ora c'è una città».

Ma, a leggerlo bene, quel testo, quella canzone più che ambientalista o ecologista (Dell'Agnese, 2016), pare una ballata sostanzialmente anti-moderna. La storia è semplice quanto esemplare, costruita su coppie in contrasto: da una parte la «gente tranquilla che lavorava» e la bellezza di chi «a piedi nudi può giocare nei prati», dall'altra il cemento da respirare in città e la vaga inutilità delle «case su case» come dei soldi fatti in città ma incapaci di comprare la felicità della natura destinata alla scomparsa.

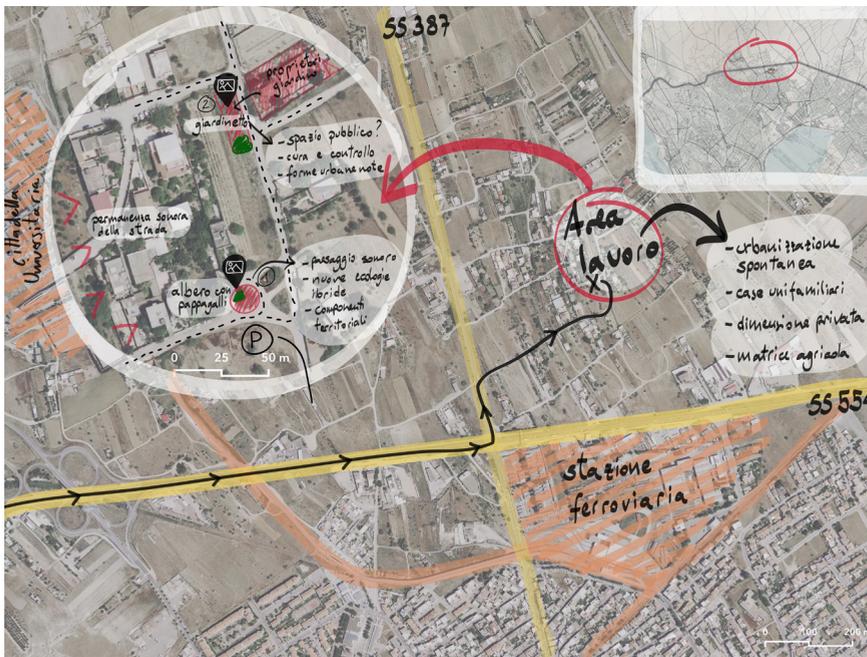


Figura 2. Mappa di lavoro della zona critica lungo la SS 554

(elaborazione di Martina Loi su foto aerea,

fonte: <https://www.sardegnaegeoportale.it/webgis2/sardegnafotoaeree/>).

Da una parte la vita autentica e semplice, la vita vera della campagna, dall'altra la città oppressiva e intrisa degli interessi del progresso modernista. Si tratta, in fondo, dell'idealizzazione dell'autenticità della natura contro la sofisticazione urbana o, in altre parole, di una canzone certamente politica che afferma la bellezza delle piccole e semplici cose («il fischio del treno che fa *ua ua*») e la perdizione dell'esperienza dell'urbano, dello spazio concepito in funzione della crescita, sinonimo di sviluppo economico e di progresso sociale, di consumo di beni e servizi e di una logica che promuove lo spreco di spazio (Memoli, 2006) anche come opportunità di insediamento e riscatto delle classi popolari. Novello Teocrito, Celentano si distanzia dalla *polis* per apprezzare la vita umile della campagna e opporla alla sofisticata (e sofisticante) vita condotta in città.

Le condizioni delle grandi modificazioni, anche traumatiche, della società che si fa moderna sono sempre speculari alle contraddizioni e, nel caso del rapporto tra il cemento e il verde della via Gluck. Questo effetto viene invertito in un pezzo molto meno noto, ma non meno significativo, di Giorgio Gaber che, ne *La risposta al ragazzo della via Gluck* (giugno 1966), ribatte al tema di Celentano raccontando, ironicamente, del bisogno di case e dello strano rapporto che è possibile stabilire con i prati. Il testo riassume la storia di un ragazzo e della sua abitazione «in un palazzo un po' malandato, servizi in corte, fitto bloccato» che sarà demolito per perseguire l'obiettivo di lasciare spazio ai prati in ragione di un fantomatico Piano Verde⁶. Così un giorno il protagonista si vede arrivare «un tipo astratto/con baffi e barba e avviso di sfratto» pronto per l'abbattimento della casa al posto della quale rimane appunto un prato frequentato «da qualche cane e qualche coppietta».

6 Probabilmente il riferimento è al Piano Verde, voluto dal Governo Fanfani III (monocolore democristiano in carica dal luglio 1960 al febbraio 1962), che disponeva di un ingente finanziamento (550 miliardi di lire in aggiunta ai normali stanziamenti) finalizzato alla modernizzazione della produzione agricola italiana e a contrastare, molto relativamente, il progressivo abbandono delle campagne di quegli anni.

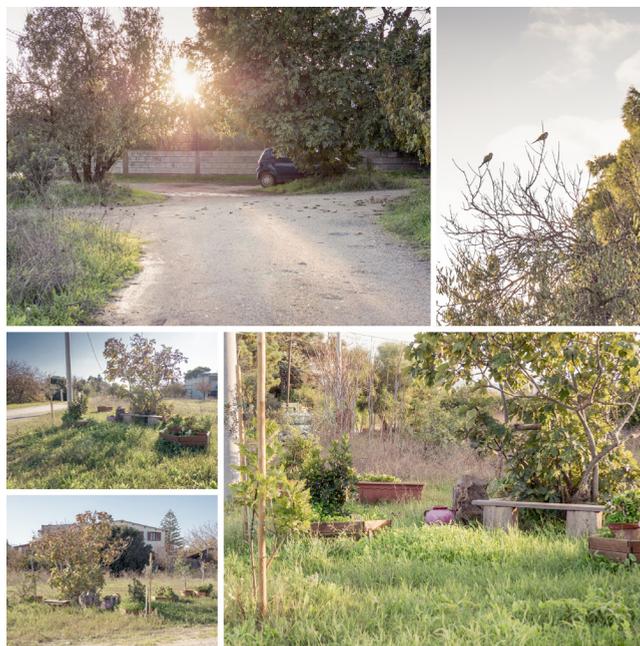


Figura 3. Immagini della zona critica lungo la SS 554 (foto di Martina Loi).

Mettendo da parte il valore delle possibili analisi critiche cinematografiche o letterarie degli esempi riportati, ciò che ci interessa di queste rappresentazioni è la qualità, l'identità, la definizione con cui sono descritti gli spazi ai limiti dell'urbano per i quali, tanto nelle immagini visuali, quanto nelle metafore letterarie, viene ribadita la condizione di precarietà, di incerta condizione territoriale, di assenza di indirizzi funzionali privilegiati, di normative rigide e riconosciute, e che finiscono per stigmatizzare questi luoghi-confine tra natura e manufatto: «la periferia si configura come alienazione culturale, come traslitterazione di un problema che investe la crescita della città, emarginandola in un luogo deputato ad accogliere le scorie della cultura del Moderno» (Moschini, 2015, p. 57).

Passati ormai molti anni da quelli della crescita espansiva e ingrigniti i tristi splendori dello sviluppo modernista, e sfibrate le inquiete incertezze

post-strutturaliste, all'alba del possibile inizio della fine dell'Antropocene pare giunto il momento di decidere se ancora credere «negli effetti di strutture, sistemi e dispositivi impersonali che determinerebbero chi siamo, cosa facciamo e dove andiamo, oppure azzardare l'ipotesi che individui e comunità, pur nelle distinzioni delle culture e delle storie particolari, possano condividere in più luoghi e esistenza planetaria» (Guercio, 2021).

Come sono fatte, adesso, queste terre di mezzo, come questi spazi liminali in cui il primo carattere "naturale" non vince sul secondo urbano, né il secondo sconfigge definitivamente il primo? E come soprattutto, guardarle, comprenderle, avvicinare queste zone critiche (*critical zones*), ovvero quei contesti in cui l'inatteso e l'imprevisto prendono forma e spazio (Latour e Weibel, 2020).

Il veloce percorso narrativo svolto tra immagini e spazio è una scelta nutrita dalla volontà di interrogarsi sulle forme e sui significati che percorre l'osservazione dell'urbano e, in particolare, dei suoi settori più sensibili, marginali, o incerti⁷. In che condizioni sono oggi quegli spazi periferici in cui la natura (il verde) finisce per incontrare il costruito (il grigio) (Signoles e Semmoud, 2021)? Lo spazio urbano e in particolare quello più ambiguo in termini di funzioni e pratiche, appare sempre più sistemato in un *patchwork* di frammenti, simboli, segni e significati cui la politica della pianificazione e della *smartizzazione* non pare interessarsi.

In questo, ci piace avanzare una possibile linea interpretativa ispirata all'opera fotografica di Ghirri cui interessava «la rilevazione personale di una perdita d'identità di un improvviso straniamento di "un senso di impossibilità a conoscere raccontare e rappresentare" che tocca luoghi (...) che attendono di uscire dalla zona di insensibilità in cui sono stati con-

7 Si veda: Aru, Memoli e Puttilli, 2015; 2016; 2017. Si rinvia inoltre ai seguenti *webdoc* di ricerca: Sant'Elia. *Frammenti di uno spazio quotidiano* (2017), <http://webdoc.unica.it/santelia/index.php>; Murat. *Il Geografo* (2015), <https://vimeo.com/muratteo>; *Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione* (2013), <http://webdoc.unica.it/it/index.html#Home>.

finati» (Ghirri, 1997, p. 88). Queste zone critiche sono i nuovi territori italiani: «Spopolati, vuoti, ma non *svuotati*, (come) i paesaggi di Ghirri (...) tendono a ricomporre i conflitti latenti, il negativo che emerge nel tessuto slabbrato di luoghi anodini, in una *veduta* che restituisce leggibilità estetica alla dispersione, al *qualsiasi* che prolifera nel mondo reale» (Chiodi, 2021, pp. 67-68).

3. *Accogliere e raccontare l'emozione dello spazio*

Abbiamo rapidamente evocato come il rapporto città-campagna sia stato affrontato dagli studi urbani e come sia stato narrato e rappresentato dalla cultura popolare nel cinema o nella canzone. Volendo ridurre all'osso il percorso, possiamo affermare che si è passati dalla speranza che la città sarebbe stata il futuro e la culla del progresso, al progressivo sollevarsi di dubbi sulla insostenibilità e sul peso del cemento sulle campagne circostanti: siamo in grado di dire in che fase ci troviamo oggi?

Appurato che i paradigmi interpretativi, le definizioni di città, le tipologie di insediamento non riescono più a spiegare la pervasività del fenomeno urbano e dei suoi *hinterland* e a comprendere la costellazione di fenomeni e di processi urbani in cui siamo immersi, è comunque necessario trovare delle modalità con cui affrontare (anche senza intenti risolutivi) la questione dell'urbanità nell'Antropocene.

Proprio perché cercare paradigmi e definizioni ha dimostrato di avere dei limiti, una strada a nostro modo percorribile è quella di ragionare piuttosto sulle storie, sui frammenti e sugli indizi che questi spazi lanciano, provando a fare il gioco del "ripiglino"⁸ come suggerito da Donna Haraway (2019), intrecciando i fili che lo spazio ci fornisce e dando vita a nuove configurazioni creative e critiche allo stesso tempo. Per fare ciò è

8 Si tratta del gioco, praticato soprattutto da bambini, che consiste nel "ripiglia-

necessario abbandonare (per quanto possibile) la propria posizione antropocentrica e provare a osservare e accogliere le suggestioni che arrivano dal non-umano e da quegli esseri che non possono più essere considerati oggetti di scena passivi, ma devono diventare attanti attivi. Provando, in questo modo, a proporre un possibile superamento della narrazione e della condizione dell'Antropocene.

Anche se in maniera ancora indiziaria e embrionale, proviamo a raccogliere alcuni di questi frammenti e micro-storie che lo spazio ci porge, rinunciando all'adozione di teorie interpretative, ma adottando piuttosto un atteggiamento di accoglienza, e di immersione corporale nello spazio post-metropolitano. Il senso di questa operazione è legato agli approcci più-che-rappresentazionali (Vannini, 2015), che provano a mettere in gioco le possibilità (e le difficoltà) di usare il corpo come strumento di conoscenza (superando in questo modo la tirannia dello sguardo, Thrift, 2008 e 1996; Governa e Memoli, 2018), e cercano di far emergere *non cognitive ways of knowing* (Pile, 2010).

L'ipotesi è scientificamente eterodossa perché appare come più propriamente irrazionale che analitica, ma del resto «social fabrics and practices are not locked in to rational or predictable logics, and often are visceral and instinctive» (Lorimer, 2008, p. 552) e «il substrato di razionalità [...] costituisce solo un polo di ciò che è umano (individuo, società, storia), mentre appaiono per importanza quantomeno uguale la passione, la fede, il mito, l'illusione, il delirio, il gioco» (Morin, 2021, p. 60).

La nostra interrogazione riveste quindi la possibilità di rendere visibili le pratiche, le emozioni e le soggettività e di farlo adottando un approccio che mobilita anche strumenti espressivi come quello della fotografia o della video-narrazione: le immagini, il video e il racconto, sono in grado di registrare l'esperienza del fluire del tempo, del ritmo, dei passaggi e degli incon-

re" una cordicella sistemata tra le mani di un partner per formare, a turno, nuove figurezioni. In inglese è noto come *a game of cat's cradle*.

tri (Garrett, 2011). Lo strumento del racconto (foto-video in questo caso) diventa così una rete diversificata di memoria, materialità e movimento, un processo di creazione dello spazio negli interstizi delle articolazioni spaziali e relazionali che circondano la vita e noi stessi (Witmore, 2004).

Essendo sia un mezzo di registrazione sia un creatore di spazio e realtà, il racconto diventa una pratica performativa e un dispositivo critico (Caillet, 2014), in quanto consente una interrogazione critica e riflessiva della relazione con il reale facilitando i nessi tra visibile e discorsivo, discorsivo e non discorsivo, affettivo ed emotivo.

L'esperimento di esplorazione che proponiamo parte dall'interesse per un elemento fondante della Cagliari contemporanea, ma generalmente considerato unicamente funzionale al traffico veicolare. È la SS 554, asse di scorrimento peri-urbano, che rappresenta ormai un complesso sistema di condizioni, pratiche, paesaggi, socialità, identità, marginalità, residenzialità, natura e suburbanità, che limita a nord, non più nettamente, l'area metropolitana di Cagliari.

La SS 554 è una strada ad alto scorrimento nata intorno agli anni Sessanta per le mutate esigenze della crescente città capoluogo e dei centri limitrofi. Col tempo, l'area urbana è cresciuta arrivando a diventare una vera e propria conurbazione e attorno alla strada, elemento catalizzatore e contemporaneamente confine simbolico della città, si sono sviluppate condizioni molto particolari, proprio in quegli interstizi generati dalla presenza dell'infrastruttura (Phelps e Silva, 2018). Si tratta di uno spazio caratterizzante la Cagliari contemporanea, ma spesso derubricato come spazio di risulta e liminale rispetto alle questioni urbane, che si configura come un vero e proprio paesaggio non intenzionale (Gandy, 2016). In realtà si mostra come denso di significati e di situazioni urbane critiche, di grande interesse e complessità spaziale.

Attorno alla strada, ormai pressoché totalmente inglobata nel tessuto della città in espansione, si trovano diverse situazioni estremamente eterogenee tra loro: sobborghi residenziali più o meno informali e spontanei, distretti industriali e commerciali, *hub* logistici, grandi strutture del

terziario, il tutto commistionato alla preesistente trama agricola, attorno a cui questi spazi in via di trasformazione si strutturano. In sostanza, tutti quegli elementi che le teorie sull'urbanizzazione planetaria cercano di includere nelle costellazioni urbane (Gandy, 2011) e che anche il *Quinto rapporto sulle città* (Urban@it, 2020) definisce come «periferia nuova» (p. 27).

È in queste aree profondamente ibridate e dalla grande complessità che si può individuare l'idea di una periferia *creativa*, che si svincola dalla densità della città consolidata e cerca un nuovo e diverso rapporto con lo spazio, con l'idea di natura e il non-umano, sollevando contemporaneamente questioni sulla condizione urbana nell'Antropocene e un rinnovato diritto alla città e alla cittadinanza (Chiodelli e Grazioli, 2021).

Ma come raccontare questi spazi multiformi e multispecie (Van Dooren e Rose, 2012)? Sintetizziamo un esperimento di immersione ed esplorazione del paesaggio che gravita lungo questo asse, contemporaneamente dimenticato e fondativo della Cagliari metropolitana. Lo strumento che abbiamo scelto ed eletto a nostro metodo, è quello della *dérive urbaine* (Debord, 1956): una metodologia ludica e analitica (Pinder, 2020) di esplorazione e interpretazione dello spazio delle città che consiste in una passeggiata, solitamente a piedi, attuata da gruppi di persone che accettano di vivere l'esperienza del perdersi volontariamente nello spazio. Nel disorientamento risiede la natura indagatrice della deriva, durante la quale ci si lascia guidare dallo spazio aprendosi all'inatteso, sospendendo il giudizio, e moltiplicando, così, i percorsi e le possibilità conoscitive (Guarrasi, 1997). Con la deriva si gioca metaforicamente con l'urbano e si crea una situazione all'interno della quale lasciarsi catturare dallo spazio per poi rappresentarlo dal punto di vista estetico, politico, immaginifico e collettivo. La deriva è una pratica di ricerca geografica più che affermata e attuale che negli anni si è evoluta per adeguarsi alle città contemporanee che pongono nuove esigenze e acquisiscono nuove espressioni del potere e delle politiche. È in questo senso che la deriva ci è sembrata l'approccio più adatto per

esplorare questi spazi *in-between* (Sieverts, 2003), nel tentativo di cogliere, attraverso la nostra presenza corporale, anche la componente più-che-umana dell'urbanità contemporanea (Springgay e Truman, 2018).

Tra l'estate e l'autunno 2021 ci siamo quindi dedicati ad esplorare i vari comparti attorno alla strada, talvolta individualmente, talvolta in gruppi più o meno numerosi. Abbiamo coinvolto amici, colleghi, appassionati e abbiamo scattato foto, discusso, girato video, parlato con gli abitanti incuriositi dalla nostra presenza estranea, e ci siamo portati a casa impressioni e sensazioni. Non possiamo raccontare la totalità del contesto che, come si è detto, è estremamente complesso ed eterogeneo (e si estende lungo un asse stradale di quasi 15 km), non solo per questioni di spazio, ma anche per l'intrinseca impossibilità dell'operazione di descrizione e rappresentazione. Ci limiteremo a scegliere un frammento di questo mosaico di situazioni e cercheremo di riportarne la storia che ci abbiamo letto.

Gran parte della nostra esperienza di osservazione ed esplorazione è stata guidata quasi esclusivamente dalle casualità, dalle coincidenze e dalle sensazioni del momento. Talvolta qualcuno del gruppo prendeva il comando e decideva la direzione da prendere o indicava qualche punto di interesse, in altri casi abbiamo semplicemente seguito il flusso degli eventi. È così che siamo arrivati a una piccola area residenziale in formazione (anche se scopriremo poi che buona parte delle case è stata costruita nei primi anni Ottanta): poco più di un grappolo di case unifamiliari e strade bianche. Le case sono tutte recintate e ben protette, hanno giardini spaziosi, posti auto all'interno (per quanto non ce ne sarebbe bisogno) e non manca una buona quota di *non-finito*, elemento ormai identitario delle campagne e delle periferie sarde (fig. 2).

Quello che ci colpisce e che forse è quello che ci spinge ad eleggere questo spazio a nostra area di affezione è un mandorlo al centro di una piccola aiuola, totalmente colonizzato dai pappagalli. I pappagalli sono una specie estranea, ma ormai totalmente integrata e i parchi urbani sono

diventati il loro *habitat* d'elezione, dando vita a un assemblaggio di suoni e versi ancora poco familiari per la nostra città, se paragonati a quelli ben più familiari dei piccioni e dei gabbiani. I pappagalli si fondono con il basso fruscio della strada che, anche se a qualche centinaio di metri, è ancora pesantemente presente come sottofondo basso e costante. E a seconda della direzione verso cui si guarda, emerge anche visivamente con i suoi cavalcavia, cartelli e strutture di servizio.

Abbiamo deciso di selezionare questo frammento tra i tanti possibili, anche per un altro elemento di interesse: un piccolo angolo di un'area incolta, arredato e trasformato in giardinetto da uno degli abitanti. Non è niente di più di un albero di fichi, sotto al quale è stata posizionata una panca di legno e qualche decorazione, eppure ci colpisce in questo paesaggio di apparente abbandono un piccolo gesto di cura e un tentativo di rendere lo spazio pubblico (che è tale solo perché non costruito) abitabile e adatto alla socialità (fig. 3).

È un incontro straniante, in un contesto in cui lo spazio pubblico è trattato semplicemente come residuo, spazio di nessuno e non di tutti, e lo spazio privato è la vera dimensione urbana. E pur essendo praticamente spazio di risulta, la strada è, e rimane, luogo da "controllare" (anche se in una prospettiva diversa da quella esposta da Jacobs, 1961), le persone si riconoscono e riconoscono gli estranei. Per questi motivi l'appropriazione di un angolino è così inaspettata e rivelatrice, forse anche oggetto di contesa.

È interessante come, anche in questi spazi di margine, slabbrati, fuori da ogni possibilità di inquadramento in topologie note, ricorrano alcuni *topoi* tipici delle forme urbane più canoniche e consolidate. Qui si ritrova infatti l'idea di una piazza, intesa come luogo di sosta e di incontro di socialità e di scambio, di controllo e di conoscenza, proprio come quelle che si animano tra gli edifici e le vie del centro cittadino. È però un'idea svuotata del suo significato, dal momento che pare che in questa piazza manchi proprio la componente della socialità

e dell'incontro che può avvenire solo in uno spazio convenzionalmente considerato. Quella idea di piazzetta diventa così un simulacro (Baudrillard, 1981), una realtà svuotata, sotto alla quale non si cela nessun altro segno. Nonostante questo, non si vuole rinunciare a un elemento noto, a un segno riconoscibile e rassicurante, forse anche legittimante, che fa credere e immaginare a chi abita questi spazi di non essere troppo estranei al dominio dell'urbano. Come se la piazza, per quanto priva del suo intrinseco significato, da sola bastasse a rendere *città* quell'incrocio di stradine sterrate.

Il ribaltamento dei significati urbani rende questo spazio, nella nostra deriva un semplice *objet trouvé*, una vera e propria zona critica (Latour e Weibel, 2020), una discontinuità che rompe l'apparente omogeneità della cartografia e della vista zenitale, e solleva inedite questioni sulla vita (umana e non-umana) sul pianeta (urbano e non-urbano).

Eppure, anche nel contesto dell'urbanizzazione planetaria, in cui il modello spaziale vincente è ancora quello urbano, le distinzioni territoriali permangono (diventando spesso iniquità e disuguaglianze talvolta mascherate dietro termini onnicomprensivi). E infatti il nostro piccolo tassello, è parte di questo disegno urbano planetario, eppure non può che essere dove è, l'idea di territorio persiste, e lo raccontano le modalità di costruire, le piante che sono quelle e non altre (erbe spontanee, fichi, ulivi, viti), e tutto il resto, ma contemporaneamente emergono nuove ibridazioni e nuovi assemblaggi che parlano un linguaggio diverso e inedito. Sono ibridazioni *cyborg* (Wilson, 2009), in cui convergono infrastrutture, residenza, coltivazioni, rifiuti, opere funzionali all'agricoltura, specie autoctone e aliene, auto, abitanti, storie e tanto altro che non necessariamente possiamo e dobbiamo cogliere.

4. Conclusioni

Giocando quindi con i segni, gli oggetti, gli esseri, le trame che lo spazio ci ha fornito (i pappagalli, la panchina sotto al fico, le persone incuriosite che ci raccontano di quanto si sentono abbandonate dal Comune, le piante selvatiche, il rumore della strada), abbiamo provato a riassemblare questi elementi in una narrazione personale e affettiva che, proprio per l'intrinseca incompletezza, permette di raccontare quello spazio-limite a metà strada tra tutto, senza il timore di non essere esaustivi, proprio perché il nostro intento non è quello di spiegare, ma piuttosto quello di accogliere le diverse *agency* di quei soggetti solitamente passivi, ma che in realtà rendono questi spazi le vere zone critiche della contemporaneità.

Rappresentare gli oggetti geografici significa produrre una frammentazione e una ridondanza di significati in bilico tra il racconto e la sua aderenza descrittiva alla realtà (Ostermann, 1996). Questa autonomia della forma visuale e letteraria, s'impone fino a opacizzare la rappresentatività del significante originario: la realtà perde gran parte della sua natura ogni volta che è proiettata nell'immaginario. Se l'immagine che è prodotta permette di arrivare a una unità di senso, essa presenta un primo grado di distorsione della realtà determinata dal fatto stesso di essere composta da simboli.

Per ogni spazio, possiamo disporre di molte immagini, sempre parziali e sempre potenzialmente conflittuali. La letteratura e il cinema svelano altre immagini indicando altre vie di accesso a realtà altrimenti mascherate, nascoste, inaccessibili (Lévy e Raffestin, 2004). Ibridare geografia e lett(erat)ura immaginifica implica considerare lo spazio come una scena nella quale operano non solo gli attori e i personaggi, ma i protagonisti del quotidiano umano, dell'organizzazione sociale, delle scelte collettive. Significa fare esplodere le contraddizioni e i paradossi ponendo al centro delle rappresentazioni gli attori sociali, le loro *agency*, i loro pensieri e emozioni.

Le emozioni legate alla produzione, alla consultazione e alla condivisione delle immagini divengono così fonti di conoscenza altra da cui trarre

informazioni – soggettive e parziali, ma non per questo meno presenti o importanti – per descrivere lo spazio e ciò che vi accade (Anderson e Smith, 2001), produrre narrazioni sui luoghi, identificarne valori e significati simbolici e identitari (McQuoid e Dijst, 2012; Lombard, 2013).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANDERSON K. e SMITH S. J., *Editorial: Emotional geographies*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 2001, 1, pp. 7-10.

ARU S., MEMOLI M. e PUTTILLI M., *Metodi visuali e ricerca geografica: Il caso di Sant'Elia a Cagliari*, in «Semestrale di Studi e Ricerche in Geografia», 2015, 2, pp. 173-178.

ARU S., MEMOLI M. e PUTTILLI M., *Fotografando Sant'Elia: sperimentazioni visuali della marginalità urbana*, in «Rivista Geografica Italiana» [«RGI»], 2016, 4, pp. 383-400.

ARU S., MEMOLI M. e PUTTILLI M., *The margins 'in-between': A case of multimodal ethnography*, in «City», 2017, 2, pp. 151-163.

AUGÉ M., *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2014.

BAUDRILLARD J., *Simulacres et simulation*, Parigi, Galilée, 1981.

BRENNER N. e KATSIKIS N., *Hinterlands of the Capitalocene*, in M. LANCIONE e C. MCFARLANE (a cura di), *Global urbanism: knowledge, power and the city*, New York, Routledge, 2021, pp. 34-48.

BRENNER N. e SCHMID C., *Planetary Urbanization*, in N. BRENNER (a cura di), *Implosions/Explosions. Towards a Study of Planetary Urbanization.*, Berlino, Jovis, 2015, pp. 160-164.

BRENNER N. e SCHMID C., *Towards a new epistemology of the urban?*, in «City», 2015, 2-3, pp. 151-182.

CAILLET A., *Dispositifs critiques: le documentaire, du cinéma aux arts visuels*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2014.

CASTREE N., *Changing the Anthro(s)cene: Geographers, global environmental change and the politics of knowledge*, in «Dialogues in Human Geography», 2015, 3, pp. 301-316.

CHIODELLI F. e GRAZIOLI M., *Global self-urbanism: Self-organisation amidst regulatory crisis and uneven urban citizenship*, in LANCIONE e MCFARLANE (2021), pp. 183-190.

CHIODI S., *Genius loci: anatomia di un mito italiano*, Roma, Quodlibet, 2021.

CHWAŁCZYK F., *Around the Anthropocene in Eighty Names. Considering the Urbanocene Proposition*, in «Sustainability», 2020, 11, pp. 44-58.

CRUTZEN P. e STOERMER E., *The «Anthropocene»*, in «Global Change Newsletter», 2000, 41, pp. 17-18.

DEBORD G., *Théorie de la dérive*, in «Lèvres Nues», 9, 1956.

DELL'AGNESE E., «Io lo vedo grigio ma mi dicono che è blu ...»: *un approccio ecocritico alla canzone italiana*, in E. DELL'AGNESE e M. TABUSI (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*, Roma, SGI, 2016, pp. 15-27.

DEMOS T. J., *Against the anthropocene: visual culture and environment today*, Berlino, Sternberg Press, 2017.

FISHMAN R. M., *Bourgeois utopias: the rise and fall of suburbia*, New York, Basic Books, 1987.

GANDY M., *Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2005, 1, pp. 26-49.

GANDY M., *Urban constellations*, Berlino, Jovis, 2011.

GANDY M., *Unintentional landscapes*, in «Landscape Research», 2016, 4, pp. 433-440.

GARREAU J., *Edge city: Life on the new frontier*, New York, Anchor, 1992.

GARRETT B. L., *Videographic geographies: Using digital video for geographic research*, in «Progress in Human Geography», 2011, 4, pp. 521-541.

GHIRRI L., *Niente di antico sotto il sole: scritti e immagini per un'autobiografia*, Torino, SEI, 1997.

GOVERNA F. e MEMOLI M., *Corpo a corpo con la città. Spazi, emozioni, e incontri fra Murat e La Belle de Mai, Marsiglia*, in «Rivista Geografica Italiana», 2018, 3, pp.

313-330.

GRAHAM S. e MARVIN S., *Splintering urbanism: networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*, Londra, Routledge, 2001.

GUARRASI V., *I corpi, lo spazio, la città: Frammenti di un discorso geografico*, in M. DAVIS (a cura di), *Geografia dell'espressione: città e paesaggi del terzo millennio*, Milano, Mimesis, 1997, pp. 67-83.

GUERCIO G., *La vita segreta degli esseri stanziali*, in «Doppiozero», 19 dicembre 2021. <https://www.doppiozero.com/materiali/la-vita-segreta-degli-esseri-stanziali>.

HARAWAY D. J., *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero, 2019.

HARVEY D., *Cities or urbanization?*, in «City», 1996, 1-2, pp. 38-61.

HARVEY D., *Justice, nature, and the geography of difference*, Cambridge, Blackwell, 1996.

HARVEY D., *The condition of postmodernity: an enquiry into the origins of cultural change*, Cambridge, Blackwell, 1989.

JACOBS J., *The Life and Death of Great American Cities*, New York, Random House, 1961.

KEIL R., *Suburban planet: making the world urban from the outside in*, Medford, Polity, 2018.

KEIL R., *Urban Political Ecology*, in «Urban Geography», 8, 2003, pp. 723-738.

LATOUR B. e WEIBEL P. (a cura di), *Critical zones: observatories for earthly politics*, Cambridge, MIT Press, 2020.

LEFEBVRE H., *La révolution urbaine*, Parigi, Gallimard, 1970.

LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Parigi, Anthropos, 1968.

LEFEBVRE H., *The urban revolution*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003.

LÉVY B. e RAFFESTIN C., *Voyage en ville d'Europe*, Ginevra, Métropolis, 2004.

LOMBARD M., *Using auto-photography to understand place: reflections from research in urban informal settlements in Mexico*, in «Area», 2013, 1, pp. 23-32.

LORIMER H., *Cultural geography: non-representational conditions and concerns*, in «Progress in Human Geography», 4, 2008, pp. 551-559.

LORIMER J., *The Anthro-scene: A guide for the perplexed*, in «Social Studies of

Science», 1, 2017, pp. 117-142.

MCQUOID J. e M. DIJST, *Bringing emotions to time geography: the case of mobilities of poverty*, in «Journal of Transport Geography», 23, 2012, pp. 26-34.

MEMOLI M., *Volonté, spéculation et occasions dans la réhabilitation des centres-ville en Italie*, in H. RIVIÈRE D'ARC e M. MEMOLI (a cura di), *Le pari urbain en Amérique latine: vivre dans le centre des villes*, Paris, Armand Colin, 2006, pp. 47-64.

MOORE J. W., *Antropocene o capitalocene?: scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre corte, 2017.

MORIN E., *Lezioni da un secolo di vita*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021.

MOSCHINI F., *Il luogo-limite nell'utopia e nell'arte*, in G. DIOGUARDI e F. MOSCHINI (a cura di), *Il governo della città e delle sue periferie*, Bari, Fondazione Dioguardi, 2015, pp. 47-57.

MUMFORD L., *Il futuro della città*, Milano, Il Saggiatore, 1970.

OSTERMANN E. A., *Imagem urbana: percepção e devaneio*, in «Revista de Urbanismo e Arquitetura», 1, 1996, pp. 46-53.

PARK R. E. et al., *The city: suggestions for investigation of human behavior in the urban environment*, Chicago, University of Chicago Press, 1925.

PHELPS N. A. e C. SILVA, *Mind the gaps! A research agenda for urban interstices*, in «Urban Studies», 6, 2018, pp. 1203-1222.

PINDER D., *Situationism/Situationist City*, in A. KOBAYASHI (a cura di), *Encyclopedia of human geography*, Cambridge, Elsevier, 2020, pp. 219-225.

SASSEN S., *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

SIEVERTS T., *Cities without cities: an interpretation of the Zwischenstadt*, Londra, Spon Press, 2003.

SIGNOLES P. e SEMMOUD N. (a cura di), *Exister et résister dans les marges urbaines: Les villes du Bassin méditerranéen*, Bruxelles, Editions de l'Université, 2021.

SOJA E., *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, Londra, Verso, 1989.

SPRINGGAY S. e S. E. TRUMAN, *Walking methodologies in a more-than-human world: WalkingLab*, London, Routledge, 2018.

SWYNGEDOUW E., *The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization*, in «Capitalism Nature Socialism», 2, 1996, pp. 65-80.

TAYLOR P. J. e LANG R. E., *The Shock of the New: 100 Concepts Describing Recent Urban Change*, in «Environment and Planning A», 6, 2004, pp. 951-958.

THRIFT N. J., *Non-representational theory: space, politics, affect*, New York, Routledge, 2008.

THRIFT N. J., *Spatial formations*, Londra, Sage, 1996.

TOSCHI U., *La città. Geografia urbana*, Torino, UTET, 1966.

URBAN@IT, *Quinto rapporto sulle città: politiche urbane per le periferie*, Bologna, Il Mulino, 2020.

VAN DOOREN T. e ROSE D. B., *Storied-places in a multispecies city*, in «Humanimalia», 2, 2012, pp. 1-27.

VANNINI P. (a cura di), *Non-representational methodologies: re-envisioning research*, New York, Routledge, 2015.

WACHSMUTH D., *City as Ideology: Reconciling the Explosion of the City Form with the Tenacity of the City Concept*, in «Environment and Planning D», 1, 2014, pp. 75-90.

WACHSMUTH D., *Three Ecologies: Urban Metabolism and the Society-Nature Opposition*, in «Sociological Quarterly», 5, 2012, pp. 506-523.

WILSON M. W., *Cyborg geographies: towards hybrid epistemologies*, in «Gender Place Culture», 5, 2009, pp. 499-516.

WIRTH L., *Urbanism as a Way of Life*, in «American Journal of Sociology», 1, 1938, pp. 1-24.

WITMORE C. L., *Four Archaeological Engagements with Place Mediating Bodily Experience through Peripatetic Video*, in «Visual Anthropology Review», 2, 2004, pp. 57-72.

WOLMAN A., *The Metabolism of Cities*, in «Scientific American», 3, 1965, pp. 178-193.

ZUKIN S., *Landscapes of power: from Detroit to Disney World*, Berkeley, University of California Press, 1991.

La costruzione testuale, linguistica e visuale degli ambienti, dei paesaggi e dei luoghi è stata lungo l'ultimo ventennio debitamente riconosciuta e scandagliata analiticamente in ambito geografico nazionale e internazionale. Meritoria di ulteriore approfondimento risulta invece l'indagine attorno al pregnante ruolo esercitato dei media visuali nel forgiare e spesso anticipare significati, percezioni ed esiti trasformativi in virtù del loro peso nel veicolare, guidare e porre all'attenzione pubblica la «questione ambientale» e il suo immaginario nelle diverse declinazioni percettive.

Entro il quadrante della complessa rappresentazione delle relazioni tra società, territori, culture, economie e poteri agenti lungo il processo di modernizzazione novecentesca, intrecciando prospettive disciplinari diversificate, muove la fisionomia di questo volume (che trae origine dalle attività di ricerca sviluppate nell'ambito del progetto nazionale *Greening the visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes*). Un volume che, dagli assi portanti della cultura visuale, della geografia, dell'*eco-criticism*, della storia-ambientale come della storia cinematografica, fa dialogare pronunciamenti più squisitamente teorici con esplorazioni situazionali che investono linguaggi e narrazioni di quel progressivo processo di *deterritorializzazione senza ritorno* scandito dal mito dell'accrescimento infinito e della mistica dell'abbondanza nell'abitabilità terrestre a scapito, distruttivamente, del vivente tutto intimamente interconnesso.

